

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 2 - 2012

ISSN 1720-4577

VIVA LA MADRE

Barbablù consegna le chiavi alla moglie, prima di partire, diffidandola dall'usarne una, che apre "forse la porta del mio inferno...". Sì, lui è disperato, disperatamente solo, e quella stanza è la testimonianza dell'inferno che ha nel cuore.

Un altro uomo ha posto il veto sui frutti di un unico albero: il "creatore e signore", come dice di sé Barbablù, della vita degli altri e delle altre, sue creature, come tali destinate a restare sottomesse. Delirio patriarcale...

In entrambi i casi si ribella una donna. Per curiosità? Per desiderio di conoscere? Di leggere nel cuore del suo signore la cifra della solitudine disperante? Sono la stessa cosa: la curiosità è forma del desiderio di conoscere.

Un'anima libera, che pensa con la propria testa e con il proprio cuore, che si assume il rischio della responsabilità, è una donna: all'inizio del cammino della vita e ad ogni crocicchio di cambiamento.

Da queste donne possiamo imparare, e per fortuna ci sono uomini che imparano, come il giovane accordatore che conforta la sposa. Ma il riconoscimento e la riconoscenza sono per quelle donne... che sono la madre che la salva, che conosce il rischio che corre la figlia e la protegge.

Se non fosse per la madre simbolica che veglia su di noi e ci suggerisce i cambiamenti e l'amore per la vita, la nostra vita sarebbe di solitudine disperante. Ma "da soli non val la pena vivere", come dice il bambino de *La strada* di Cormac. Viva la madre, dunque.

Beppe, di ritorno dallo spettacolo "La camera di sangue" con Sara Donzelli, regia di Giorgio Zorçù e splendida colonna sonora live di Angelo Comisso, rappresentato a Pinerolo il 6.3.12

E POI È MIA MADRE

Ci sono due foto nella mia libreria, che mi fanno ancora e sempre una tenerezza struggente. In una di queste foto mia madre mi tiene, mi circonda nel suo abbraccio, io ho pochi mesi e mi curvo un po' all'indietro come in una spinta. Nell'altra mio padre mi fa volare sopra la sua testa, occhi negli occhi, e c'è luce nei nostri sorrisi.

In quelle foto, in quei gesti di contenimento della madre e di propulsione del padre, rispetto alla vita altra di un bambino, c'è scritto molto della mia vita, ma credo anche delle relazioni fondamentali.

Se seguo il filo della relazione con mia madre, se riparto da quel suo abbraccio e da quella mia spinta nella foto, ritrovo anche quello che ho scritto un paio d'anni fa sulla giusta distanza nelle relazioni: "C'è una impronta oscura, nel mio fondo maschile, legata a mia madre. Riconosco nel mio percorso questo senso di pericolo, che avvertivo fin da bambino, come un rischio di invischiamento e di fagocitazione. All'opposto, la mia salvezza era nella strada, era la necessità di prendere distanza, di uscire di casa, partire lontano e quasi sparire (io da lei, lei da me).

E poi c'è il lavoro di una vita, di elaborazione della posizione di figlio e il ritiro di certe proiezioni dalla madre. Questo può significare il recupero della relazione proprio con quella donna, come un accompagnamento, e così pure il ripensamento del suo calco in noi stessi. E' in gioco il nostro spazio vitale, la nostra giusta distanza nelle relazioni".

Ma adesso, con tutto quello che è già stato detto e scritto sulle madri – la potenza, la fatica e anche l'ombra che le accompagna - vorrei riprendere invece l'idea di come un figlio elabora tutto questo.

A me sono passati molti anni per *non parlare più di mia madre, ma della mia relazione con lei*.

Vuol dire che adesso mi rimetto in gioco anch'io quando parlo di lei, del suo calco di madre in me figlio maschio, del senso che ho di lei come mia origine, abisso, terreno, linguaggio... non dico più che lei è così, ma che io l'ho pensata e sentita così nella relazione.

E poi ho imparato anche a mettermi fuori gioco, fuori dal suo campo, dal suo spazio vitale, per restituire anche a lei quella giusta distanza che ho voluto per me come figlio. Quello che poi, probabilmente, si riporta anche nelle successive relazioni intime, sessuali e affettive.

Adesso io so che prima di essere mia madre, prima di queste due parole che la riconducono a me, *mia* e *madre*, Aurora è se stessa ed è una donna *non-tutta madre*, come diceva Lacan.

Lei è proprio *quella donna*, rimasta al di qua della linea che non ha mai varcato della libertà femminile. Aurora, figlia unica di Maria donna reggente, che mi diceva di lei: “Lasciala stare, a tua madre, che è fragile”. Aurora, figlia di Mario, padre all’antica tanto amato, tanto da farle confondere la legge del padre con la propria morale. Aurora, custode del sacrificio della propria libertà sessuale, mai conosciuta né pensata da dentro lo schema familista. Aurora negata al proprio desiderio professionale, alla proposta del suo professore di restare a lavorare in facoltà di filosofia, scambiata con una cattedra di scuola media per seguire il marito. Aurora in una casa borghese, lontana dalla piazza, da una nuova politica...

Ma poi Aurora è tante altre cose, anche dentro quelle gabbie. E’ tutti i suoi slanci, assieme alle solitudini incolmabili. E’ la sua impronta in tutte le relazioni vissute. E’ l’amore che ha avuto per suo marito. E’ il suo racconto di tutto, di una padellata di pesce o degli autori che non dimentica. E’ un senso tribale di famiglia che non capirò mai fino in fondo, ma per lei è un valore. E’ riempirsi della linea della vita che l’ha attraversata, dei figli e dei nipoti. E’ il fuoco acceso e il freddo dei suoi morti.

E poi è mia madre.

E questo pensiero e questo pianto delle quattro di mattina hanno un sapore di libertà.

Allora, rispetto alla condizione originaria di venire tutti da un grembo, penso che poi venga il momento di lasciare andare le madri. Smettere la richiesta alle madri (e poi alle proprie compagne) di essere *un tutto pieno*, come dice Marco Deriu, capace di contenere tutto dell’altro... mentre contemporaneamente si chiede la propria autonomia. Come dire: “Tienimi tutto, ma lasciami andare”. Sciogliere questo nodo, smettere questa richiesta originaria, può aiutare anche le madri a rinunciare al loro attaccamento, al potere legato alla cura. “Io so che nella relazione con mia figlia posso far fuori il mio compagno, sono io che devo decidere di fargli spazio nella relazione con la bambina”, diceva qualche tempo fa Sara Gandini.

Invece anche oggi, al tempo della libertà femminile da cui ormai non si torna indietro (anche se costa fatica mantenerla), non la pensano così molti figli e figlie e compagni e padri. La madre fa ancora problema, costituisce ancora un grande nodo della mente individuale e collettiva.

Per esempio, vengo invitato a Milano a parlare degli uomini autori di violenza contro le donne. Intervengo sulla cultura maschile dominante e sulle trasformazioni della maschilità: non c’è dubbio che il discorso sia centrato sugli uomini. Ma durante il dibattito, due interventi di donne e due di uomini insistono tutti sulle responsabilità delle madri, rispetto all’educazione dei figli (oltre che sulla “accettazione femminile” della violenza, anziché denunciare). La mia voce è l’unica in sala a replicare: “Ma di che stiamo parlando? Adesso il problema è diventato la madre?”. Ci sono ancora molti conti in sospeso, dalla posizione di figli e figlie, con la cura e l’educazione materna.

Oppure, sul sito dell’associazione Maschile Plurale, un responsabile regionale di un’associazione di padri separati posta un testo sulle mogli separate e madri dei loro figli, accanto a delle enormi immagini di parassiti, di zecche e simili (come nella propaganda antisemita, nota Andrea Baglioni). E qui siamo al rivendicazionismo maschile, spesso legato alla “nostalgia del padre” come un argine perduto rispetto alla nuova libertà delle donne.

Ma anche in diversi spezzoni e attività del movimento delle donne a volte il conflitto generazionale si fa duro. Autorità delle “madri simboliche”, capacità trasformativa della politica delle donne rispetto alla politica tutta e precariato delle donne più giovani, reciproco riconoscimento o disconoscimento tra diverse generazioni di donne... queste parole mi sono rimaste in mente come nodi di oggi tra le donne in movimento. Così mi torna in mente anche un ciclo di incontri di qualche anno fa, organizzato da Laura Colombo e Sara Gandini, intitolato: “Tra il matricidio e il monumento alla madre: la politica delle donne”.

Si vede, anche da queste tensioni, che le madri sono ancora al crocevia delle relazioni fondamentali. Ed è lì, nel cuore di una relazione, che possiamo darci libertà. Penso che quest’estate, con Aurora, faremo qualche bel giro al mare.

Alessio Miceli

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto.**

Chi desidera venire, anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima (numeri tel. in ultima pag.)

DIETRO IL PALAZZO DI CRISTALLO

Non fosse per il festival canoro europeo, che quest'anno si tiene a Baku, capitale dell'Azerbaijan, probabilmente non avremmo mai sentito nominare Pervana Mammadova e Yuva, l'organizzazione che ha fondato con altre donne nel 1997, nonostante la mole e la qualità del loro lavoro. Sul loro statuto si legge: «La nostra visione è una società che favorisce e incoraggia eguaglianza, dignità, rispetto, autodeterminazione, giustizia sociale e pace. Riconosciamo la posizione diseguale di donne e uomini nella nostra società e vogliamo cambiare tale situazione». Femminismo e nonviolenza sono i principi nominati nello statuto quali basi fondanti per l'azione di Yuva.

«Sin dall'inizio» dice Pervana «il nostro scopo è stato quello di contribuire alla costruzione di una società civile in Azerbaijan concentrando i nostri sforzi sui diritti umani, l'eguaglianza di genere, la risoluzione dei conflitti, la costruzione di pace e l'intercultura. Yuva è un gruppo che si muove per progetti, a breve e lungo termine. Dal 2006 quello a lungo termine riguarda l'empowerment delle giovani donne: all'interno del nostro Centro Umanitario le giovani hanno creato un loro spazio per incontrarsi, imparare e agire».

Per il festival dell'Eurovisione è stato costruito a Baku uno stadio scintillante, nuovo di zecca, chiamato la Sala di Cristallo. La sua luce riflessa dovrebbe abbagliare gli spettatori, sostiene Pervana, nascondendo loro quel che c'è dietro i cristalli: violazioni dei diritti umani, violenza di genere, matrimoni di bambine, aborti selettivi di feti femminili, tasso di scolarizzazione femminile in caduta libera. «La struttura patriarcale permea l'intera società nel nostro Paese e le vite delle donne sono soggette a uno stretto controllo familiare» dice ancora Pervana: «Ma i passi indietro nell'eguaglianza di genere, sancita per legge, sono dovuti per lo più alla crescente influenza delle religioni su tutto quel che concerne i diritti delle donne».

Naturalmente l'attivista avrebbe anche preferito veder impiegati meglio i soldi spesi per la costruzione dello stadio: «L'Azerbaijan è ricco di petrolio, ma i guadagni relativi finiscono in progetti come lo stadio, in bellissimi inutili palazzi e nell'incessante rinnovamento della capitale. E' denaro che il governo farebbe bene a spendere per migliorare la situazione in cui il suo popolo si trova». Ma ciò detto, né Pervana Mammadova né le altre donne dell'organizzazione intendono boicottare l'evento: «Abbiamo deciso di usare il festival canoro come un'opportunità. Quando i giornalisti, locali e stranieri, arriveranno a Baku per coprire l'evento parleremo con loro. Chiederemo loro di intervistare la gente comune: chiedete ai cittadini qualsiasi se hanno accesso o meno a questi splendidi edifici di cristallo. E fate un viaggio fuori dall'area della festa, fate esperienza dell'Azerbaijan reale».

Maria G. Di Rienzo (dal blog di Daniele Barbieri)

LINGUAGGIO DI "GENERE":

appello dell'assessora provinciale alle pari opportunità di Cuneo

Lettera agli operatori della comunicazione

Con una lettera aperta a giornalisti, giornaliste, capi redattori, direttori e direttrici di testata, comunicatori e comunicatrici l'assessora provinciale alle Pari Opportunità, Anna Mantini, ha voluto sottolineare come oggi il linguaggio abbia una notevole influenza sulla mentalità, sul comportamento e sulle percezioni di chi ascolta o legge.

“Utilizzare un linguaggio rispettoso delle differenze tra donne e uomini – scrive Mantini – va ben oltre il concetto di “politicamente corretto” e rientra nei compiti di buon governo della Pubblica Amministrazione e di coloro che si occupano di informazione. La comunicazione pubblica realizzata dalle Istituzioni ha un più completo significato se contribuisce al cambiamento delle Amministrazioni, dei dipendenti, dei comportamenti e delle abitudini della cittadinanza. Attraverso l'utilizzo del linguaggio si possono indurre cambiamenti oppure, per contro, reiterare la tradizione, talvolta inconscia, di disparità tra donne e uomini nella società”.

“Quando si inducono dei cambiamenti – continua l'assessora provinciale -, la comunicazione produce una conoscenza capace di favorire una cultura ed un agire diversi, anche in termini di parità di genere. La comunicazione pubblica è, pertanto, in grado di produrre risultati, ma solo se amministratori, dirigenti, funzionari e comunicatori saranno capaci di mantenerla in sintonia con i processi di cambiamento sociale, tra i quali l'eguaglianza sostanziale tra i sessi emerge come uno dei fondamentali processi ancora in itinere”.

“Tale tematica è frutto di un progressivo focus sulla parità sostanziale tra donne e uomini che ha assunto nuova e moderna enfasi a seguito della IV Conferenza mondiale sulle Donne tenutasi sotto l'egida dell'Onu a Pechino nel 1995 e di cui sono espressione numerosi Programmi di Azione Comunitaria nonché molteplici provvedimenti legislativi nazionali che mirano a porre attenzione all'uguaglianza di genere in ogni politica ed azione e nel contempo a rafforzare la posizione economico-sociale della donna, per ridurre l'attuale divario che vede le donne, mediamente quanto oggettivamente, in posizione meno forte rispetto agli uomini”.

“Nonostante siano passati quasi 20 anni – ribadisce Mantini – in Italia il dibattito su un uso non sessista della lingua è ancora agli esordi, e nella lingua correntemente usata dai media, e in particolare dalla stampa, nonché nel parlato e nello scritto comuni, si utilizzano a tutt’oggi pochissimi neologismi e si tende ad usare il maschile con funzione neutra. Anche in altri Paesi dell’Unione Europea, è stato ritenuto necessario rimarcare l’importanza di un linguaggio non discriminatorio attraverso l’emanazione di un regolamento comunitario che dia indicazioni in merito a come formulare i documenti ufficiali; indicazioni che hanno lo scopo di promuovere l’uso di un linguaggio più ampio e flessibile, in modo che esso sia in grado di registrare anche la presenza femminile nei vari aspetti della vita quotidiana”.

“E’ proprio su una di queste indicazioni in particolare – conclude l’assessora provinciale Mantini – che vorrei richiamare l’attenzione di giornalisti, giornaliste, capi redattori, direttori e direttrici di testata, comunicatori e comunicatrici: “Abolire l’articolo ‘la’ seguito dal cognome per le donne con incarichi pubblici e politici ed evitare segnalazioni asimmetriche di donne e uomini, per es: Cota e la Gancia, anziché Cota e Gancia”. Purtroppo mi capita spesso di rilevare l’uso inveterato di anteporre l’articolo ai cognomi femminili nei corsivi dei quotidiani e nei periodici locali, uso che secondo alcuni risulta offensivo, odora di sessismo e, nella migliore delle ipotesi, suona come discriminatorio. Per questo motivo ho deciso di rivolgervi questo appello e di invitarvi a porre maggiore attenzione al linguaggio di “genere” nella stesura dei vostri articoli, rendendomi disponibile per qualsiasi ulteriore chiarimento e indicazione in merito”.

Provincia di Cuneo – Notizie <<http://www.provincia.cuneo.it/>>

NONNO, VUOI GIOCARE CON ME?

La mia nipotina mi guarda con occhi supplichevoli. Mi invita a giocare a pallone. Non ho tanta voglia, mi sento stanco. Rivedo con la mente questo episodio mentre stiamo discutendo. Abbiamo incominciato la conversazione sui rapporti con i nostri figli e i nostri nipoti quando uno del gruppo aveva esternato la sua difficoltà a giocare con i propri bimbi, mentre invece suo cognato ci riusciva molto bene. Abbiamo già dedicato tre incontri a questo scambio e non penso che si sia esaurito l’argomento. Quasi tutti abbiamo dei ricordi più o meno piacevoli o rimossi. Rivedo tutta la sequenza partendo da mio nonno materno, con mio padre, io con mia figlia e poi con la mia nipotina: in cinque generazioni casa è cambiato? Mio nonno, se ricordo bene, giocava spesso con me a carte, quando ero bambino, e mi raccontava favole della tradizione locale; non ricordo di aver giocato con mio padre, ma in compenso mi portava con sé, sul lavoro, durante le vacanze scolastiche. Per quanto mi sforzi di ricordare, non mi sembra di aver giocato molto con mia figlia e, anni dopo, con la mia nipotina. Pensavo che fosse più importante, per loro, giocare con coetanee e che giocare con gli adulti lo fosse meno. Mi limitavo spesso a portarle al parco giochi, le aiutavo quando le vedevo in difficoltà, mi faceva piacere vederle giocare con altre e, adesso che ci penso, era quasi un atteggiamento comune a quasi tutti i nonni e ai genitori ai parchi; forse a casa si coinvolgevano di più.

Durante uno di questi incontri uno del gruppo racconta della sua esperienza con sua figlia e dell’aiuto che ha ricavato dalla lettura di un libro sull’infanzia di Bruno Bettelheim. I bimbi sono molto sensibili, la nostra indisponibilità alle loro richieste fa pensare che loro non sono importanti per noi. Il gioco dovrebbe essere considerato l’attività più seria dell’infanzia, un’attività godibile in se stessa, immediata, diretta. I genitori sono felici, quando vedono i figli intenti a giocare, ma lo sono altrettanto quando si mettono a giocare con loro? Il bimbo capisce che il suo gioco è gradito al genitore perché lo lascia libero di sbrigare le sue faccende senza sentirsi in colpa se non si occupa del figlio. Il bimbo impara così che quello che conta per i suoi genitori non è il gioco che fa, quanto il fatto di non essere loro d’impiccio. Siamo selettivi verso i loro giochi, prendiamo seriamente solo alcuni aspetti e ci coinvolgiamo solo se interessa a noi. Probabilmente, prima, i rapporti tra le generazioni erano più facili sotto molti aspetti e più ricchi di significato e di intimo piacere, in cui adulti e bambini giocavano agli stessi giochi, anche se il loro significato non era esattamente lo stesso per entrambi. Probabilmente c’era una reale e intima partecipazione alle attività ludiche dei figli. Oggi sono relativamente pochi i giochi che divertono allo stesso modo adulti e bambini. Prima si giocava insieme a mosca cieca, nascondino, a carte, e adesso? Dobbiamo mettere in discussione il nostro atteggiamento verso le attività dei nostri figli, soprattutto nel giudicarle stupide, impedirle o punirle.

Questi aspetti, che non avevo mai considerato, ho tratto dalla lettura del libro di Bettelheim, altri dalla discussione in corso, che spero di poter poi riassumere. In special modo sull’aspetto della condivisione emozionale. Tra gli obiettivi del gruppo c’è proprio quello della consapevolezza circa il tipo di relazioni che instauriamo con gli altri e con tutto ciò che ci circonda: animali, cose, pensieri. Dopo la consapevolezza, però, è auspicabile un qualche cambiamento.

Mauro Sorrentino (Uomini in Cammino)

RIMATRIARE L'AMORE

Al convegno sulle CULTURE INDIGENE DI PACE (www.associazionelaima.it), che si è svolto a Torino nei giorni 16-18 marzo 2012, ho respirato aria di Mary Daly: ho sentito parole nuove, desiderio e proposte che si incarnano in parole nuove e in significati nuovi per parole usate.

Rimatrio/rimatriare subito mi sono suonate ostiche: avevano una strana assonanza con “rimpatro/rimpatriare”... ma nello stesso tempo le sentivo profondamente diverse. Continuo a rigirarmele dentro, da allora, soprattutto nell’espressione che contiene un complemento oggetto: **rimatriare l’amore**. Qui il pensiero sembra smarrirsi, per ritrovarsi agli inizi dell’avventura umana: l’amore lo impariamo dalla madre, da sempre. Eppure l’abbiamo fatto diventare un evento maschile: il dio maschio è amore; i preti, più di chiunque altri al mondo, sanno e predicano cos’è l’amore e com’è lecito amare... Hanno “impatriato” l’amore. Addirittura c’è chi, come Franco Barbero, sulle orme del profeta Osea, ha dotato Dio di mammelle, per poterne parlare meglio con espressioni materne (v. *Le mammelle di Dio*, quaderno n. 1 della rivista *Viottoli* della Comunità di Base di Pinerolo). Intenzione apprezzabile, senza dubbio, ma dall’esito incerto. Basterebbe superare la maschilità di Dio “rimatriando l’amore” e riflettendo che “all’inizio non può esserci che una donna” per l’umanità... e femmine dovunque. **Matri-centricità**: “Il grembo da cui tutti e tutte abbiamo origine ci chiede di mettere al centro del nostro sguardo il germoglio, anziché il seme”, ha detto *Bernadette* dei Khoe San africani, uno dei popoli più antichi della terra.

Rinunciando alla violenza patriarcale (v. *Quando Dio era una donna* di Merlin Stone, ed Venexia), possiamo riutilizzare il termine **matriarcato** nel suo significato proprio di “**arché**” = principio, inizio: in principio non c’era il *logos*, ma la madre. Perché, a differenza del patriarcato, che significa soltanto “dominio del padre”, matriarcato significa, oltre che “dominio della madre” (caro agli antropologi maschi), “in principio erano le madri”; solo con questo secondo significato continueremo ad usarlo (condivido e faccio mia questa proposta di *Bernadette*).

Luciana Percovich ci ha poi suggerito di riflettere su altre due parole:

1. “Universalità”, che deriva dal latino uni-versum = girato in una sola direzione tra tutte quelle possibili; il Dio unico e maschio ne è il simbolo più potente.
2. “Aggressività”, dal latino ad-gredior = mi muovo verso; solo nel Medioevo assume il significato di “mi muovo contro”. “Mi muovo verso” è pulsione di curiosità per entrare in relazione con ciò che ci circonda: è pulsione positiva. Le culture indigene di pace l’hanno compreso a fondo e hanno organizzato la società con un uso positivo di questa energia.

Passaggio decisivo, una vera “pasqua”, è per me entrare in questa **matria**, dove si sta bene, dove nessuna (o quasi) si fa chiamare maestra, ma dove vivono le nostre vere maestre e guide per la vita, individuale e del mondo. Non è forse quello che Matteo (23.8) fa dire a Gesù: “Non fatevi chiamare maestri”? Quanti uomini e quante donne ci sono maestri e maestre di vita... ma guai a chi “si fa chiamare” così! Vogliono imporsi e dominare sulle coscienze altrui, attirandoli/e con la seduzione in una relazione di dipendenza.

Ma non basta. L’invito è anche per noi, a non chiamare nessuno/a maestro o maestra, per non instaurare con loro una relazione di sudditanza. Che, se è formativa e naturale nell’età della crescita, cessa di esserlo nell’adulthood: non è positiva una formazione che non sia finalizzata alla libertà di pensiero, all’autonomia nelle scelte di vita.

Impariamo, piuttosto, l’ascolto reciproco nei confronti di tutti e tutte, perché non dobbiamo avere pregiudizi. Seguendo un maestro o una maestra ci priviamo delle ricchezze di una pluralità di risorse per la nostra crescita pienamente umana. Quante donne – antropologhe, filosofe, teologhe, poetesse, scienziate... – scrivono e dicono cose fondamentali per una diversa e nuova civiltà delle relazioni, per un mondo di pace e di giustizia, che la tradizionale cultura gerarchica e patriarcale non si è rivelata capace di costruire! Eppure chi, tra gli uomini, legge, studia, difonde quei libri e quelle ricerche? Pochi, troppo pochi! E il mondo continua ad andare alla deriva...

Il gelsomino giallo aveva due lunghi rami che sembravano secchi, uccisi dal gelo... Uno si sta rimatriando, ha cominciato a emettere piccoli germogli, che ora sono ciuffetti di foglioline e diventeranno fiori...

Beppe

SARA' UNA BUONA IDEA?

(ANSA) - SHANGHAI, 21 MAG - E' boom di richieste a Shanghai per la prima scuola solo maschile che comincerà a operare il prossimo anno: ci sono 272 richieste di iscrizione, ma i posti a disposizione nella scuola superiore del distretto di Huangpu sono solo 60. L'idea della creazione della scuola è venuta ai servizi del comune per preservare e coltivare la mascolinità e risolvere la crisi di identità di molti ragazzi di Shanghai: le statistiche indicano che le ragazze sono più brave dei ragazzi a scuola.

Abbiamo letto (a cura di BP)

Edoardo Boncinelli, *La scienza non ha bisogno di Dio*, Rizzoli, Milano 2012.

Un libro che ci accompagna, con linguaggio divulgativo accessibile anche a me, a conoscere il “cuore della vita”, a spasso tra virus, molecole, geni, genoma, DNA. E, alla fine, ci fa una proposta e ci pone una domanda. Provo a rilanciarvele con le parole dell'autore.

“... una di queste specie, quella che doveva diventare Homo sapiens, già due milioni e quattrocentomila anni fa progettò e usò un primo rudimentale strumento... una pietra appena scheggiata... Dimostra la capacità di quegli ominidi di vedere al di là della superficie delle cose... Dopo quasi un altro milione di anni ne ha migliorato la forma, l'ha levigata, l'ha affilata da entrambe le parti... Ha imparato poi a domare il fuoco... Trenta-quarantamila anni fa in certe grotte incisero scene di natura e di caccia... Dieci o dodicimila anni fa addomesticò il lupo e inventò l'agricoltura... Circa seimila anni fa inventò la scrittura alfabetica... Solo quattrocento anni fa capì che il modo migliore per esplorare il mondo era quello di affiancare al ragionamento e alla speculazione teorica anche l'esperimento. Nacque così la scienza sperimentale. (...)”

*L'evoluzione biologica è stata una continua modificazione dello status quo e un'ininterrotta elaborazione di dati esistenti, di eventi, di processi e di strutture, ma il tutto è accaduto in maniera inconsapevole. Anche nel caso dell'uomo naturalmente l'evoluzione biologica continua – non potrebbe essere altrimenti – ma si innesta su di essa un nuovo tipo che noi chiamiamo **evoluzione culturale**, che fa sì che ciascuno di noi non debba ripartire sempre da zero, perché si trova a disposizione fin dalla nascita un'eccezionale ricchezza di conoscenze strumentali e concettuali che è stata accumulata nei secoli e che va continuamente aumentando. (...)”*

*E adesso? Si parla abbastanza spesso di **modificare coscientemente il nostro genoma**... Abbiamo le conoscenze teoriche e gli strumenti tecnici per compiere questo passo... Il genoma può essere modificato all'interno delle cellule del corpo (modificazione somatica) o direttamente nella linea germinale, ovvero nelle cellule che portano poi alla produzione dei gameti. La prima operazione modifica temporaneamente questa o quella cellula, ma niente di ciò passa ai discendenti, **mentre nel caso della modificazione germinale i risultati passano ai figli e a tutti i loro discendenti**.*

*Modificare il nostro genoma non è una decisione da poco: è una grande responsabilità, che potrà avere serie conseguenze. E sarebbe anche la prima volta che l'evoluzione culturale modifica e indirizza l'evoluzione biologica. **Sarebbe opportuno perciò avviare fin da ora una discussione collettiva per evitare di trovarsi davanti al fatto compiuto quando ciò accadrà.** (...) Il punto focale sta nell'avverbio “coscientemente”. La comparsa dell'uomo ha portato alla ribalta un alto grado di coscienza di sé e del mondo e tali eventi potrebbero anche farla scomparire.*

E' difficile dire chi se ne rammaricherebbe. 'Ma ora che sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla' scrive Leopardi nel Dialogo di un folletto e di uno gnomo che commentano appunto la scomparsa degli umani, 'e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi. E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine [...]'" (pp. 148-156 – grassetti miei).

* * * * *

Stella Bertuglia, *FEMMINISMI*, ed Navarra, Marsala 2012

Nei numeri scorsi di Uomini in Cammino (1/11 – 2/11 – 1/12) abbiamo pubblicato alcuni dei “**segnalibri**” proposti da **Stella**. Adesso è disponibile la raccolta completa: otto racconti-riflessioni sugli stereotipi nelle relazioni di genere, scritti con linguaggio ironico e piccante, che non lascia indifferenti. Il formato è quello dei segnalibri, agile e tascabilissimo. Un regalo significativo...

Potete prenotare la copia o le copie desiderate presso di me (vedi manchette qui sotto).

Beppe

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
